

Latino e volgare a Firenze al tempo del Concilio

La decisione di esaminare i rapporti fra latino e volgare a Firenze alla metà degli anni Trenta del Quattrocento, quando il papa Eugenio IV e il Concilio furono in città, si lega principalmente a due considerazioni.

Da un lato, infatti, questo periodo riveste un indubbio interesse per chi voglia studiare i contatti tra lingue e culture diverse, visto che la vita fiorentina fu caratterizzata allora da uno straordinario incontro di persone e di idee, provenienti da mondi lontani e da svariati ambienti culturali differenti.

Dall'altro lato, è un fatto che ad opera essenzialmente di scrittori versati negli *studia humanitatis*, proprio in quegli anni la letteratura volgare cittadina giunse a produrre alcuni tra i suoi frutti più originali. I risultati allora ottenuti, costituirono una conquista irreversibile, che avrebbe posto le basi per la successiva fioritura dell'umanesimo volgare di età laurenziana.

Nel mio intervento, dopo aver accennato brevemente alle rispettive posizioni assunte dal latino e dal volgare nel contesto più generale della prima metà del Quattrocento, cercherò soprattutto di rileggere i documenti della celebre disputa sulla questione di quale fosse la lingua parlata dagli antichi romani, che ebbe luogo nel 1435, negli appartamenti papali in Santa Maria Novella, tra gli umanisti della Curia pontificia e il cancelliere della repubblica fiorentina, Leonardo Bruni.

1. Latino e volgare nel contesto della prima metà del Quattrocento.

Si può dunque cominciare col dire che per qualità e intensità, l'*exploit* della letteratura volgare negli anni fiorentini della Curia, giunge, almeno a prima vista, senz'altro inatteso. In effetti, in uno strettissimo giro d'anni, fra l'arrivo del papa in città nel 1434 e la temporanea unione della Chiesa latina e della Chiesa greca nel 1439, vediamo apparire a Firenze, per citare solo alcuni titoli, i dialoghi della *Vita civile* di Matteo Palmieri; il *De pictura* e la *Grammaticetta* di Leon Battista Alberti, che completa inoltre anche i suoi libri della *Famiglia*;

le fortunatissime *Vite parallele di Dante e di Petrarca* di Leonardo Bruni; il *Dialogus consolatorius* di Giannozzo Manetti. E' insomma una stagione breve, e intensissima, conclusa dal Certame coronario del 1441; una stagione che giunge però inattesa, perché certo non mancavano le forze, che parevano congiurare, per costringere invece la letteratura volgare in spazi ben più angusti.

Sul fronte interno, il volgare si era trovato ad esempio all'inizio del secolo, di fronte all'espansione del latino umanistico in una posizione difensiva, testimoniata dalle accuse espresse dal personaggio di Niccolò Niccoli, contro Dante e i grandi scrittori del Trecento, nel primo libro dei *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum* di Leonardo Bruni (è per intendersi il motivo, già petrarchesco, del disprezzo per Dante, poeta adatto tutt'al più ai lanaioli e ai fornai).

Sul fronte esterno, invece, con la venuta del papa a Firenze, una illustre tradizione storiografica ha sottolineato come Eugenio IV, impegnato in una lotta durissima contro il Concilio di Basilea, sarebbe stato in un certo senso costretto ad assumere un atteggiamento benevolo nei confronti dei cultori delle *humanae litterae*, indispensabili per realizzare il suo progetto di riforma religiosa.

Queste due forze, che pure furono reali, non devono però far dimenticare che l'atmosfera dei primi decenni del XV secolo non era certo nel complesso sfavorevole al volgare. E' stato Paul Oskar Kristeller a sottolineare per primo, in un famoso saggio del 1946, dedicato all'origine e allo sviluppo della prosa italiana, come il Quattrocento non abbia affatto segnato, almeno in Toscana, una battuta d'arresto per l'uso della lingua materna. Questo anche grazie alle "nuove aree di espressione" conquistate in quel periodo, come ad esempio (*cito*) "l'estensione dell'uso del volgare nei documenti pubblici di carattere domestico", o il rigoglioso esercizio dell'oratoria, civile e religiosa, che contrassegnava allora il panorama fiorentino. Basta sfogliare una qualsiasi storia della letteratura o della lingua italiana, per constatare come quella proposta, che correggeva diversi antichi pregiudizi intorno al periodo quattrocentesco, sia stata accolta da tutta la storiografia successiva.

E ciò tuttavia anche se occorre riconoscere che non tutte le direzioni di ricerca indicate in quel saggio illuminante sono state poi seguite con la stessa determinazione: a fronte dei progressi compiuti in tanti campi, ad esempio, non si può fare a meno di notare che i grandi

archivi 'vulgari' che ci ha lasciato la repubblica fiorentina, e penso *in primis* alle migliaia di denunce originali del famoso Catasto del 1427, attendono ancora di veder tracciato, in modo scientifico, il loro profilo linguistico, storico e paleografico.

Il quadro relativo ai testi di natura letteraria si è invece molto arricchito negli ultimi anni, con novità che investono principalmente l'opera degli autori che ho menzionato sopra. Comune a tutti questi autori è senza dubbio la considerazione positiva delle potenzialità della lingua toscana, e il conseguente impegno per la sua nobilitazione umanistica. E questo, al limite, anche al di là delle dichiarazioni esplicite dei diretti interessati, in genere improntate all'idea tradizionale che considera il volgare come 'lingua di servizio', impiegata soltanto con il fine di essere 'compresi da tutti i cittadini'. Al contrario, l'esame dei loro scritti, dimostra che questi autori si adoperarono perché ai lettori fiorentini di testi volgari venissero riservati contenuti di prim'ordine e opere di elevata qualità letteraria.

Alberti lo dimostra, tra l'altro, scrivendo fra il 1435 e il 1436, direttamente in lingua toscana un trattato scientifico sulla pittura, e colmando perciò un vuoto che era delle stesse letterature classiche. La dimostrazione della precedenza della stesura volgare rispetto alla redazione latina del *De pictura*, che si deve a L. Bertolini, curatrice anche di una nuova edizione critica dell'opera, è di per sé eloquente. E' la redazione latina del trattato infatti che diventa a questo punto un'autotraduzione, e un simile capovolgimento ci fa toccare con mano come almeno in quel contesto sociale e culturale (il *De pictura* si rivolge infatti in prima battuta all'ambiente dei pittori e degli artisti cittadini), proprio in volgare potessero essere presentati argomenti di indiscutibile novità. Davvero non si poteva desiderare migliore conferma di quello che Guglielmo Gorni, (che qui mi piace ricordare), ebbe modo di definire il "bilinguismo integrale" di Alberti, un autore per cui l'osmosi tra le due lingue, e la sperimentazione condotta contemporaneamente sui due versanti del volgare e del latino, va davvero considerata qualcosa di originario e costitutivo.

Dal canto suo il Palmieri della *Vita civile*, pur mantenendo ufficialmente una riserva sull'uso della lingua materna, che i suoi compagni di studio gli avevano sconsigliato di impiegare per un'opera di notevole impegno teorico, decide in realtà di concepire un trattato dall'architettura assai ambiziosa. Il proposito non dichiarato di Palmieri, come ha ipotizzato G. Tanturli, potrebbe essere infatti addirittura quello di ricreare, in volgare, un testo *de re*

publica, che affrontasse gli stessi temi del *De re publica* di Cicerone, opera che allora era considerata perduta. E se il testo della *Vita civile* venne steso di getto, sappiamo poi che il suo autore continuò a ritoccarlo, modificandone il lessico in direzione latineggiante e normalizzandone l'ortografia: secondo cioè una preoccupazione di regolazione del volgare che a Firenze era già viva nel circolo di Coluccio Salutati, e che di lì a pochissimo sarebbe stata ripresa, con ben altra consapevolezza, da Alberti nella *Grammatichetta*.

Anche Giannozzo Manetti, che pure non è propriamente un uomo dell'avanguardia, quando si dedica alla prosa volgare si conforma allo stesso indirizzo. Tra il 1438 e il 1439, traducendo dal latino in volgare il suo *Dialogus consolatorius*, scritto per la morte del figlio Antonino, egli si cimenta infatti nella pratica umanistica dell'autotraduzione dall'una all'altra lingua, che era appunto fra le maggiori novità di questo periodo (si deve ricordare che in quel medesimo anno anche Alberti, con cui Manetti in un certo senso entra in competizione, aveva tradotto dal latino al volgare la sua intercenale *Uxorìa*, inviandola con una lettera di accompagnamento a Piero de' Medici).

E' significativo che studiando il testo delle due redazioni del *Dialogus consolatorius* F. Bausi abbia potuto verificare come Manetti, volgendo l'opera in toscano, colga in realtà l'occasione per confezionarne una nuova redazione, in cui vengono corretti gli errori di fatto della redazione latina, vengono ampliate le citazioni esistenti, vengono aggiunte nuove fonti, e viene infine curato in modo incisivo il dettato stilistico, alla ricerca di un'eloquenza volgare di stampo umanistico.

2.1. Una riconsiderazione della disputa del 1435.

E' impossibile parlare però in questi anni di rapporti tra latino e volgare, senza affrontare il nodo della disputa sulla lingua parlata dagli antichi romani che ebbe luogo a Firenze, nei primi mesi del 1435, tra Leonardo Bruni e gli umanisti che erano al servizio della Curia papale. Il contenuto della disputa è noto a partire da *De verbis romanae locutionis* (o *de locutione romana*), un opuscolo scritto da Biondo nel marzo di quell'anno e inviato quindi il mese successivo a Bruni, che rispose con un'epistola datata 7 maggio 1435.

Nel suo testo Biondo esponeva anzitutto la tesi di Bruni, il quale riteneva che gli antichi Romani avessero tenuto le loro orazioni in una lingua grammaticalmente regolata, patrimonio delle sole persone istruite, che coesisteva accanto alla lingua parlata dal popolo, la quale, invece, non era 'regolata' (era, perciò, 'agrammaticale'). Il che voleva dire in sostanza proiettare nella Roma antica, la situazione dell'Italia del Quattrocento, in cui il latino conviveva accanto agli idiomi volgari. Biondo sosteneva invece che gli antichi Romani si servissero di un'unica lingua, il latino appunto, dotata però di gradazioni e registri stilistici differenti. Nella prospettiva di Biondo, il latino classico era considerato in tutto e per tutto una lingua viva e naturale, passibile perciò di andare soggetto a quelle trasformazioni storiche che avevano portato alla genesi degli idiomi parlati nell'Italia del Quattrocento e negli altri paesi di lingua romanza.

L'epistola di Biondo intorno alla lingua latina è stata pubblicata più volte (l'ultima edizione in ordine di tempo risale al 2008, ed è apparsa nella collana dell'edizione nazionale delle opere di Biondo Flavio). Essa è stata perciò ripetutamente oggetto di studi approfonditi, che ne hanno discusso la rilevanza per la ricostruzione delle teorie linguistiche degli umanisti. E' possibile, ci si potrebbe chiedere, riprendere in mano lo scritto di Biondo, per cercare di cogliervi qualche accento nuovo? Il tema di questo convegno, incoraggia a sottolineare, più di quanto non si sia fatto finora, gli agganci che il testo intrattiene col *milieu* sociale e linguistico fiorentino del Quattrocento. In questo modo si possono prendere le distanze dalla diffusa tendenza che ha portato a giudicare l'intera discussione una questione tutta interna alla cultura umanistica, e a cui il problema della moderna lingua volgare non può che restare estraneo.

Tornando a leggere l'epistola di Biondo, una cosa che invece certamente colpisce è constatare come in tanti dei suoi passi si percepisca l'eco delle voci che aleggiavano in città, quando durante la Quaresima del 1435, mentre soffiavano i venti di marzo, Biondo dice di essersi deciso a mettere per iscritto gli argomenti fondamentali della disputa ("indictis christiana religione ieiuniis, et perflantibus Martio mense ventis, quo in tempore ista scripsi"). La ricca e variegata realtà linguistica della Firenze del tempo batteva insomma, per così dire, alle porte del palazzo papale, in Santa Maria Novella, dove il testo di Biondo colloca la discussione tra Leonardo Bruni e i segretari del pontefice.

Ho detto che la realtà linguistica di Firenze era allora molto variegata, perché in quel periodo le strade della città erano state letteralmente invase dalla corte papale e dal suo seguito: alcune migliaia di persone, cioè, tra funzionari pontifici e loro *familiae*, e tra artigiani e mercanti *Romanam curiam sequentes*, caratterizzati dalle provenienze e dalle abitudini linguistiche più disparate. L'arrivo del pontefice, e poi anche del Concilio, arricchisce perciò anche da questo punto di vista la vita quotidiana della città, di cui divengono parte integrante, ad esempio, i tanti discorsi pubblici connessi con la presenza della Curia, che vanno ad aggiungersi al già ricchissimo panorama che Firenze poteva vantare in questo campo. Di questa nuova situazione i fiorentini ebbero chiara consapevolezza; e allo stesso modo vissero con interesse gli anni in cui il Concilio fu in città, attenti alle lingue, anche esotiche, che dal 1439 si mescolarono, come mai era successo prima, nelle chiese, nei palazzi, e nelle vie della città.

Vorrei notare dunque che in uno sfondo caratterizzato da una simile vivacità, non stonava affatto il tema della discussione sorta tra Biondo e Brunì, i quali non a caso ricorrono in modo disinvolto al confronto con l'uso linguistico del tempo. E così, nell'epistola di Biondo troviamo successivamente riferimenti alla lingua della diplomazia contemporanea, visto che solo nel Quattrocento si era assistito nei discorsi degli ambasciatori più colti al ritorno dell'eloquenza latina; riferimenti all'oratoria religiosa, con il curioso accenno a un episodio, altrimenti sconosciuto, avvenuto in quei mesi nella Curia, dove un bambino di nome Bartolomeo, figlio di un barbiere fiorentino, che non aveva ancora compiuto cinque anni, debitamente istruito da Ambrogio Traversari sarebbe riuscito a pronunciare dinanzi al papa delle magnifiche orazioni, tra lo stupore e l'ammirazione di tutti; e riferimenti agli idiomi volgari, con il riconoscimento da parte di Biondo dell'eccellenza del fiorentino parlato dal ceto colto urbano, il cui eloquio è definito 'suaviloquens' (armonioso).

Di speciale interesse è poi l'attenzione portata su quell'autentica babele linguistica che è la Curia romana. I domestici al servizio dei funzionari curiali, osserva Biondo, sono infatti delle nazionalità più disparate: francesi, tedeschi, inglesi, ungheresi; e ciascuno di essi parla ovviamente il suo particolare idioma volgare. Di tutti questi forestieri viene sottolineata tuttavia la capacità di intendere lo stesso il senso dei discorsi pronunciati in latino, che essi

non sarebbero però in grado di costruire correttamente, anche se non sono privi di qualche nozione rudimentale di 'grammatica'.

Ma per spiegare meglio l'importanza che nel testo ha questo sguardo rivolto costantemente dall'autore sulle lingue vive, vorrei soffermarmi su un passo che Biondo pone proprio sulla soglia del trattatello, e il cui più autentico significato, almeno a me pare, non è stato finora colto appieno. Dichiarando che egli intende esporre con assoluta chiarezza gli argomenti a favore e contro delle due tesi contrapposte, Biondo ricorre infatti a un paragone singolare. "L'argomento di questa disputa", egli dice, "sarà posto sotto gli occhi di tutti in modo così evidente che qualsiasi persona, per quanto sprovvista di una specifica preparazione giuridica ("iurisdicundi ignarus") o, come sono soliti dire i fiorentini, un qualunque 'giudice mercantile' ("iudex emporinus"), non esiti a pronunciare la sua sentenza facilmente, secondo quanto è dettato dalle circostanze" ("eritque omnium oculis adeo subiecta huiusce disceptationis materies, ut quilibet iurisdicundi ignarus, sive, ut dicere Florentini solent, iudex emporinus, faciliter et ex tempore sententiam ferre non dubitet").

E' significativo, per quel che si diceva prima, che Biondo abbia inserito nel suo testo il riferimento a un'espressione della lingua parlata in città, come infatti dimostra la precisazione "ut dicere Florentini solent". A che cosa esattamente si riferisca però questa espressione, che travestita in latino suona "iudex emporinus", non è facile determinarlo: questo perché l'aggettivo 'emporinus' è privo di attestazioni sia nel latino classico, sia, per quel che ho potuto vedere, nel latino medievale. Al riguardo, è stato proposto di interpretare questa espressione come 'giudice da Empoli', o, in alternativa, come 'giudice di piazza', come se si trattasse cioè di un detto proverbiale, volto a denigrare l'ignoranza, per così dire, di un 'giudicante di campagna'.

Io ho l'impressione invece che nel testo di Biondo possa esservi un riferimento alla prassi della giustizia mercantile fiorentina: a capo dei tribunali delle singole arti cittadine (le corporazioni) era prevista infatti la presenza non di giurisperiti, ma di artigiani e di mercanti, chiamati a giudicare celermente, in base a criteri di 'equità' (appunto "faciliter et ex tempore sententiam ferre"). Quello che però rendeva in questa materia Firenze del tutto speciale, e che forse aveva colpito Biondo, era il fatto che in quelle corti di giustizia ormai da molti anni la lingua volgare aveva soppiantato completamente il latino: nei tribunali delle arti a partire dal

1414; nel tribunale della Mercanzia, la più grande curia commerciale della città, ed una delle più importanti dell'Europa tardomedievale, questo invece era avvenuto addirittura a partire dal 1355: un anno d'oro per l'espansione del volgare a Firenze, visto che partiva allora anche la campagna di volgarizzazione degli statuti della città affidata ad Andrea Lancia. Tutto ciò poneva indiscutibilmente la città toscana in una posizione di avanguardia nel panorama italiano, coerentemente del resto con la secolare espansione del toscano e del fiorentino nell'ambito della lingua della comunicazione commerciale. Si potrebbe aggiungere che di tutto ciò a Biondo non mancava neppure un'esperienza diretta, visto che proprio il tribunale della Mercanzia, in base a quanto avevano stabilito i patti stipulati un anno prima tra Eugenio IV e la città di Firenze, era il luogo deputato alla risoluzione delle vertenze tra cortigiani del papa e cittadini fiorentini.

2.2. Biondo, Brunì, Alberti e le 'nazioni barbare e strane' (alloglossia, contatto tra le lingue nella *Grammatichetta*)

Come è noto, sono tuttavia le pagine finali dell'epistola di Biondo quelle che hanno avuto il maggior impatto sulla discussione intorno alla lingua e alla letteratura volgare. Biondo è infatti il primo, in Italia, a riconoscere la grammaticalità dell'eloquio materno, osservando che ogni parlante, anche se non ha mai ricevuto alcuna educazione formale, è in grado di cambiare i tempi dei verbi e concordare correttamente le parole del suo discorso; e Biondo è anche il primo a considerare la lingua parlata ai suoi tempi in Italia come il risultato di un processo che in seguito al crollo dell'impero causato dalle invasioni barbariche ha trasformato irreversibilmente il latino parlato dai Romani nell'età classica.

E' proprio partendo da queste riflessioni di Biondo, che Leon Battista Alberti, in aperta polemica con le tesi di Leonardo Brunì, avrebbe formulato la sua visione di una lingua volgare che i moderni, sull'esempio degli antichi romani, avevano il compito di elevare a livello letterario, scrivendo in essa di qualsiasi argomento (cfr. Rizzo). Alberti espose le sue idee, e attaccò le posizioni di Brunì, sia nel proemio al III libro della *Famiglia*, che nella *Grammatichetta*, l'opera in cui diede la prima descrizione sistematica di una lingua volgare, il

fiorentino parlato, che egli osservava, come sappiamo, da vero linguista, sfruttando la sua eccentrica posizione di 'forestiero'.

La tempestività di questi due interventi di Alberti rispetto allo svolgimento della disputa del 1435 è attualmente oggetto di una vivace discussione nel campo della filologia albertiana. L'ipotesi di L. Bertolini che entrambi i testi, proemio al III libro della *Famiglia* e *Grammatichetta* debbano collocarsi immediatamente a ridosso dello scambio epistolare tra Biondo e Bruni, ha l'indubbio merito di restituirci appieno il sapore del vivace dibattito che si sviluppa tra il versante latino e il versante volgare dell'umanesimo fiorentino di quegli anni; ma va contro la cronologia fissata tradizionalmente per queste opere, secondo cui il proemio non sarebbe anteriore al 1437, e la *Grammatichetta* al 1438.

Il problema, a mio parere, può essere avviato a soluzione se facciamo entrare, per così dire, nella partita, accanto ai due scritti albertiani e ai testi latini di Biondo e Bruni risalenti al 1435, anche un'altra opera che non viene in genere collegata direttamente alla 'disputa sulle due lingue'. Mi riferisco alle *Vite parallele di Dante e di Petrarca*, che Leonardo Bruni finì di comporre nel maggio del 1436, e che conobbero subito un grande successo. Si tratta in particolare di vedere come negli scritti dei nostri tre autori venga affrontato il tema dell'arrivo in Italia delle popolazioni barbariche, cominciando ovviamente dal testo di Biondo, che per primo pone la questione.

Nell'epistola del 1435, Biondo addebitava dunque ai soli Goti e Vandali la responsabilità di aver portato alla caduta di Roma, aprendo la strada anche alla corruzione linguistica. Le sue parole suonano: "ma dopo che la città fu occupata dai Goti e dai Vandali e cominciò ad essere abitata (da loro), non soltanto uno o due, ma tutti furono inquinati e sporcati dalla parlata barbara" ("postea vero quam Urbs a **Gothis** et **Vandalis** capta inhabitarique coepta est, non unus iam aut duo infuscati, sed omnes sermone barbaro inquinati ac penitus sordidati fuerunt"). Egli si riferiva insomma alla presa della città di Roma nel V secolo d. C., a qualche decennio di distanza l'uno dall'altro, da parte di Alarico, re dei Visigoti, e di Genserico, re dei Vandali.

Detto per inciso, alcuni anni più tardi, nell'*Italia Illustrata*, Biondo avrebbe precisato che la fase decisiva per la crisi della lingua latina si doveva fissare invece al momento della discesa nella penisola dei Longobardi, e affermava che al tempo della sua polemica con Bruni

ancora non si era reso conto di un fenomeno che invece era evidente, solo che si fossero esaminati, come ora egli aveva fatto, i documenti scritti che risalivano all'età longobarda ("idque incognitum nobis quando opus de loquutione romana ad Leonardum Arretinum edidimus, postea didicimus, visis Longobardorum legibus, in quibus de mutatione facta multarum rerum vocabuli tituli tractatusque sunt positi", Tavoni, p. 37 nota 21).

Di Longobardi invece aveva parlato, e quasi subito, anche Bruni, ma non nell'epistola latina di replica a Biondo, bensì nella *Vita di Petrarca* del maggio 1436. In riferimento al più generale processo del declino delle lettere latine, Bruni stigmatizzava proprio la deformazione della scrittura dei documenti notarili confezionati in quei secoli: "E sopravvennero in **Italia** i **Goti** e i **Longobardi**, **nazioni barbare** e **strane**, i quali affatto quasi spensero ogni cognizione di lettere, come appare negl'instrumenti in que' tempi rogati e fatti, de' quali niente potrebbe essere più material cosa, né più grossa e rozza" (*Le Vite di Dante e del Petrarca*, p. 57).

E vediamo adesso che cosa dice invece Alberti, a questo stesso proposito, nel Proemio al III libro della *Famiglia*. Anche Alberti, parlando del declino di Roma, come Bruni, chiama in causa i Longobardi, subito dopo però aver menzionato, come aveva fatto Biondo, sia i Goti che i Vandali: "Fu **Italia** più volte occupata e posseduta da varie **nazioni**: Gallici, **Goti**, Vandali, **Longobardi**, e altre simili **barbare** e molto asprissime genti" (e più oltre si parla dei barbari come "**strani** e avventizii uomini").

La prima osservazione che scaturisce dal confronto di questi tre brani, è che il numero delle popolazioni barbariche si arricchisce secondo una progressione continua, passando dall'epistola di Biondo (dove si parlava di Goti e Vandali), alla *Vita di Petrarca* di Bruni (dove si parla di Longobardi e Goti), fino al Proemio di Alberti (dove sono presenti sia i Goti, sia i Vandali, sia i Longobardi). Il Proemio albertiano, di cui non si conosce la data di stesura, accoglie insomma le informazioni fornite dall'epistola di Biondo e dalla *Vita di Petrarca* di Bruni, rielaborandole in una sintesi originale.

La seconda osservazione è che invece se si accosta il passo di Alberti al brano di Bruni, si ha la netta impressione che i due testi non siano indipendenti l'uno dall'altro, e che sia anzi molto probabile, che quando Alberti scriveva il suo proemio, egli avesse presente l'operetta bruniana. L'identico riferimento ai Longobardi, insieme alla presenza dei termini 'Italia',

‘nazioni’ e ‘barbare’, mi sembrano parlare a favore di questa ipotesi; e neppure sarà irrilevante, per stabilire la direzione del prestito, che la diffusione delle *Vite parallele di Dante e di Petrarca*, fulminea e massiccia (sono più di 150 i codici giunti fino a noi), sopravanza grandemente la circolazione del III libro della *Famiglia* con il suo proemio, i cui esemplari superstiti si contano sulle dita di una mano.

Se tutto ciò è corretto, si potrà dunque proporre un più sicuro *terminus post quem* per la stesura del proemio albertiano, che a questo punto sarà posteriore al maggio del 1436, risultando però al tempo stesso legato ancor più saldamente al dibattito umanistico in corso a Firenze alla metà degli anni Trenta.

Vi è però anche una terza e ultima osservazione che nasce confrontando i tre passi. Qualcuno avrà certamente notato che al principio dell’elenco di Alberti figura una quarta ‘nazione’ barbara, indicata con il termine ‘Gallici’. E’ giusto dare a questa presenza il dovuto rilievo, perché questo dettaglio si lega di fatto all’unico passo della *Grammatichetta* in cui Alberti chiama in causa, accanto alla lingua toscana, un altro idioma volgare del suo tempo.

Chi sono, infatti, per Alberti, i ‘Gallici’? La soluzione è abbastanza scontata: tutto fa pensare che ponendoli in cima a un elenco la cui progressione è cronologica, Alberti si riferisca all’antico insediamento celtico nell’Italia settentrionale, che sarebbe culminato nel famoso episodio narrato da Livio della conquista di Roma, Campidoglio escluso, da parte dei Galli guidati da Brenno nel 390 a. C.

Se adesso apriamo la *Grammatichetta* vediamo che al termine della sua trattazione della categoria degli avverbi, Alberti notò che essi venivano formati in volgare anche servendosi del suffisso *-mente*, e osservò che ciò avveniva “a similitudine della lingua gallica”, riferendosi evidentemente, con questo termine, alla lingua francese dei suoi tempi:

“*Item, a similitudine della lingua gallica, piglia el toscano e nomi singulari femminini adiectivi et aggiungevi -mente, e usagli pro adverbii, come saviamente, bellamente, magramente*”.

Le lingue ‘a contatto’, in questo passo, sono due, l’idioma materno, il ‘toscano’, e il francese, la ‘lingua gallica’, entrambe lingue viventi. Sarebbe strano però che fra il Proemio e

la *Grammatichetta* non vi fosse, relativamente all'impiego del termine 'gallico', una qualche sotterranea corrispondenza. In altre parole, sembra difficile pensare che Alberti avanzando nella *Grammatichetta* quella osservazione, non intendesse stabilire implicitamente anche un collegamento con le tesi di Biondo, sulla catastrofe che aveva investito il latino. Se si dovesse azzardare un'ipotesi al riguardo, insomma, l'impressione è che agli occhi di Alberti, trovare una corrispondenza con il francese moderno relativamente a questo meccanismo di derivazione avverbiale sconosciuto al latino, potesse essere sufficiente per gettare un'ombra su questo tratto del toscano, che doveva essere inevitabilmente ricondotto all'impatto linguistico avuto anche in Italia da quella antica popolazione celtica.

Se dalla riflessione teorica affidata alla *Grammatichetta*, passiamo a questo punto alla prassi seguita da Alberti nelle sue opere volgari, possiamo fare una constatazione sorprendente, che sembra confermare questa ipotesi. Diversi anni fa, allestendo il corpus elettronico delle opere volgari e latine di Alberti, mi resi conto infatti che fino alla metà degli anni Trenta, in tutte le sue opere volgari, Alberti usò indifferentemente gli avverbi con il suffisso in *-mente*, a fianco dei semplici aggettivi usati in funzione avverbiale, i quali avevano quindi una veste molto più prossima al latino. E invece, a partire dal IV libro della *Famiglia*, presentato pubblicamente nel 1441 ai lettori fiorentini, così come in tutti gli scritti volgari successivi, risulta che Alberti, impegnato a perseguire una prosa sempre più latineggiante nel lessico e nella sintassi, eliminò invece del tutto la variante degli avverbi con il suffisso *-mente* privilegiando esclusivamente l'opzione degli aggettivi avverbiali: *facile* invece di *facilmente*, *continuo* invece di *continuamente*, e così via, una soluzione più 'latineggiante', visto che le desinenze in *-e* e in *-o* vengono a corrispondere alle uscite di numerosi avverbi latini. La scoperta dell'affinità tra il toscano e il francese moderni compiuta nella *Grammatichetta*, nell'ambito della riflessione sull'origine delle lingue volgari scaturita dal dibattito tra Biondo e Bruni, non era rimasta insomma senza conseguenze: aveva invece condotto a una precisa scelta stilistica, a cui Alberti si sarebbe mantenuto fedele in tutte le opere volgari che avrebbe scritto negli anni a venire, fino addirittura al *De iciarchia*, composto nel 1465, dunque, in pratica, alle soglie dell'età laurenziana (Tesi, pp. 159-165).

3. Conclusione

E' questo, dunque, soltanto un piccolo scorcio, limitato al campo della prosa, di quel che succede a Firenze, negli anni in cui la corte papale, e poi anche il Concilio, sono in città. Concluderò il mio discorso ricordando che il grande afflusso di visitatori richiamati nel 1439 dall'evento conciliare, e lo scambio di libri e di idee che allora si verificò, non si risolse ad esclusivo vantaggio delle due lingue classiche.

In effetti, se sappiamo che allora vi fu una notevole circolazione di manoscritti greci, e che molti diplomatici e prelati stranieri presenti in città ne approfittarono per rifornire le loro biblioteche di codici latini di teologia, di diritto e naturalmente di autori classici e patristici, ci fu però anche chi, come ad esempio il nobile spagnolo Nuno de Guzman, da Firenze riportò invece a casa soprattutto codici in lingua toscana, contenenti i volgarizzamenti di opere classiche, che egli aveva commissionato mentre assisteva ai lavori del Concilio. Né credo sia un caso che proprio a quel fatidico luglio del 1439, quando fu raggiunto l'accordo tra Greci e Latini, risalga anche la prima testimonianza sicura di un viaggio a Firenze del mercante, e umanista, di Ragusa Benedetto Cotrugli: colui cioè che molti anni più tardi, nella Napoli di Alfonso d'Aragona, utilizzando lo strumento del volgare, avrebbe scritto un trattato, il *Libro dell'arte della mercatura*, in cui riprendeva espressamente il tema 'economico' che negli anni Trenta a Firenze era stato affrontato nelle opere di Alberti e di Palmieri.

Forse anche grazie al Concilio, insomma, la lingua toscana assume in quegli anni quella nuova forza espansiva di cui parlava Carlo Dionisotti, studiando la tradizione dei volgarizzamenti. Tutto ciò sarebbe stato un precedente importante perché nella seconda metà del secolo, Landino, Lorenzo e Poliziano, proprio come aveva fatto anni addietro Alberti dichiarando di scrivere "a onore e utilità della patria", potessero considerare la letteratura toscana, arricchita con il nutrimento vitale ricavato dal latino, un fondamentale strumento, per "l'augmento del fiorentino imperio".